

# Cultura

ANNIVERSARI

## Inseguendo l'ombra di Gobetti

120 anni fa, il 19 giugno 1901, nasceva l'editore antifascista  
E torna in libreria la biografia scritta da Giovanni Spadolini

di Marco Revelli

**I**ncomincia con un ricordo personale questa imponente raccolta di scritti di Giovanni Spadolini su Gobetti: un incontro al Quirinale, nel giugno del 1981, con l'allora Presidente Sandro Pertini a pochi giorni dall'incarico di formare «il primo governo laico nella storia della Repubblica». I due parlarono di Gobetti - e già il fatto è straordinario -, Pertini gli confessa di non averlo mai conosciuto direttamente, ma di averne discusso a lungo, in carcere, sia con Filippo Turati che con Antonio Gramsci («soprattutto col secondo»). E che entrambi concordavano nel considerarlo una figura «assolutamente singolare e inconfondibile» nella vita culturale e politica italiana, convergendo in particolare su un punto: «l'intransigenza morale, il rigore calvinistico, la volontà di scegliere contro tutti i fautori del conformismo e del trasformismo corruttore» - tratti questi, del carattere prima ancora che della cultura politica, intimamente condivisi da Pertini.

Subito dopo, nella stessa pagina, compare un'altra figura del «mondo di Gobetti», Eugenio Montale (il cui capolavoro *Ossi di seppia* era stato pubblicato dalla casa editrice di Piero), con una citazione folgorante, poche righe straordinariamente eloquenti là dove si definisce Gobetti «il compagno di strada, uguale a noi, migliore di noi, l'uomo che fu cercato invano da una generazione perduta, l'uomo che noi ci ostiniamo a cercare ancora nella parte più profonda di noi stessi». Sono tratte da una testimonianza rilasciata il 16 febbraio del 1951, nel venticinquesimo anniversario della morte di Gobetti, dal futuro premio Nobel per la letteratura, in cui è tracciato uno dei più efficaci ritratti che io abbia mai letto di quell'«adolescente scaruffato e occhialuto, di costituzione molto fragile eppure con in corpo un'energia diabolica, che non ebbe probabilmente il tempo di conoscere se stesso».

Così lo descrive l'amico-poeta (l'ultimo che lo vide vivo, in Italia,

perché andò a salutarlo alla stazione di Genova nel viaggio verso l'esilio a Parigi dove poco dopo morirà): «Intransigente, dinamico, ostinato, duro a morire ma, ahimé, fragilissimo - angelo vestito da suffragetta, come fu definito - continuo a ricordarlo come un Lohengrin isolato, una figura eroica, un leader senza successo, che aveva però le stimmate del genio».

Questo è anche il Gobetti di Spadolini, colto con impressionante acume psicologico e profondità culturale-politica nella sua reale natura di ossimoro vivente, capace di co-

**Montale lo definì  
"il compagno  
di strada, l'uomo  
che fu cercato da una  
generazione perduta"**

**A Torino  
In bicicletta  
per ricordarlo**



Per i 120 anni dalla nascita di Gobetti e i 60 anni dalla Fondazione del Centro studi a lui dedicato, oggi e domani a Torino alle 11 e alle 15

la bicicletta teatrale organizzata da Nouvelle Plague con Riscrivere la storia e Giulia Gioia. «Sulle vie di casa Gobetti» è una performance itinerante che racconta le storie di Piero e Ada Gobetti e altre figure del Centro studi. Sul tema dell'Utopia si articola il dibattito realizzato da «Generativa! APS» con Amalgama e DEWREC, oggi alle ore 18 al Polo del 900.

niugare nel proprio pensiero radicale, conservatorismo e rivoluzione, amore sconfinato (fino al sacrificio) per il suo Paese e disincantata, feroce denuncia dei suoi vizi radicali, delle sue tare storiche, inemendabili se non a prezzo di un'intransigente vocazione al martirio. Soprattutto capace di raccogliere, nei propri scritti e insieme nelle sue iniziative editoriali, la parte migliore della cultura del tempo, in un mosaico di tessere apparentemente incongruenti che tuttavia si composero a disegnare il profilo di un'implacabile denuncia del fascismo e dei mali italiani (del fascismo come «autobiografia della nazione») e di una visione liberal-rivoluzionaria in un'Italia che del liberalismo aveva conosciuto solo il versante conservatore e che mai aveva vissuto una vera rivoluzione.

Spadolini lo descrive come «un liberale, cui sembrava di vedere le future classi dirigenti nelle aristocrazie operaie» interpretate dal comunismo e dal sindacalismo. Come «un conservatore di nascita, di educazione, di gusto, che aspirava alla rivoluzione, prima di tutto morale». Come «un intellettuale, che desiderava di liberarsi prima di tutto dell'intellettualismo». Come un crociano, ma consapevole «dei limiti del crocianesimo». Un «vociano», capace di rompere con il padre della *Voce*, Prezzolini, quando di fronte al fascismo tradì propugnando la «Società degli Apoti», laddove Gobetti propugnava la Compagnia della Morte. Un «antiautoritario e anzi libertario» affascinato dalla teoria elitista di Mosca e Pareto, perché «giudicava la lotta di classe come «lo strumento di formazione di nuove élites»».

Un «confuso» lo giudicarono gli stupidi di allora (e molti, ancora, di oggi). Un pasticcione incapace di governare il proprio eclettismo. Era invece il più lucido interprete del proprio tempo, capace di contenere nel pensiero le drammatiche contraddizioni che ne costituivano la storia. L'unico che capì davvero, nel suo più profondo significato, la tragedia che si stava compiendo e vi rispose nel modo più adeguato: il



solo che quel tempo storico permetteva. «Idealismo tragico» definisce Spadolini la chiave di Gobetti e del gobettismo. Ed è espressione particolarmente felice, che spiega perfettamente la struttura antinomica di quell'analisi. E anche la straordinaria energia che quel pensiero sprigionava, perché il solo veramente libero da ogni falsa coscienza. L'unico compiutamente «autentico». E stupisce che a «scoprirlo» ed esprimerlo come meglio non si potrebbe, sia stato proprio un uomo come Giovanni Spadolini, il ministro della pubblica istruzione del governo Andreotti V, ministro della difesa del primo governo Craxi, a sua volta Presidente del Consiglio tra l'81 e l'82, per lunghi anni al centro di una classe politica in via di progressivo degrado nella fase crepuscola-

re della Prima Repubblica. Il che tuttavia gioca ad onore della sua lucidità intellettuale e del suo rigore culturale, nel rivelarne modelli e passioni politiche virtuose. Quelli, in fondo, che avrebbero potuto costituire i veri antidoti al degrado in corso. Valgano, a proposito le parole di Montale - ancora lui - nelle pagine conclusive del volume, tuttora valide: «Ed è perciò che Gobetti pur senza additarci un sistema e tanto meno un partito, ci pone di fronte uno specchio dal quale ci discostiamo con fastidio o con orrore, a seconda che la dilagante marea della mediocrità politica e intellettuale ci riempia di tedio o di disgusto, di noia o di ribrezzo».

L'autore è presidente del Centro Studi Piero Gobetti

Carrara

**Marina Abramović**  
Accademica d'onore



Come Antonio Canova e, più di recente, Maurizio Cattelan e Jeff Koons. Anche Marina Abramović, regina della Performance Art, sarà proclamata Accademica d'onore dall'Accademia di Belle Arti di Carrara. È la prima volta in 250 anni, da quando l'Accademia è stata fondata, che questa onorificenza viene assegnata a una donna. La cerimonia di consegna del diploma si terrà il 23 giugno, alle 18, quando Abramović terrà una *lectio magistralis* da New York in diretta online.

► **Insieme**  
Piero Gobetti con la moglie Ada nel giorno del loro matrimonio, nel 1923



Quando sfidò a duello gli avversari

## Un intellettuale di penna e di spada

di Bruno Quaranta

**D**ove avrebbe duellato Piero Gobetti? Forse sul ponte torinese fra piazza Vittorio Veneto e la Gran Madre, epigono della passerella migliore, secondo l'*Encyclopédie*, per i vis-à-vis all'arma bianca. Perché il protoavversario di Mussolini e del mussolinismo, il demiurgo della Rivoluzione Liberale che titolò "Illuminismo" il manifesto della sua terza rivista, *Il Baretto*, non mancò di gettare il guanto ai suoi avversari, di sfidarli, non solo sulla pagina.

È il 1924 l'anno in cui Gobetti fu vicino a premere il grilletto o ad agitare la lama. Con disappunto di Umberto Morra di Lavriano, collaboratore di *La Rivoluzione liberale* e di *Il Baretto*, che attenderà alla biografia dell'amico, non ultimandola. Da Cortona, l'aristocratico di fede repubblicana, l'8 settembre 1924, scrive a Piero: «Sono molto dolente di non poter accedere all'invito che mi fai d'essere tuo padrino in una vertenza cavalleresca. Il rispetto in cui tengo i precetti della Chiesa, e anche una mia intima esigenza morale con cui considero il costume del duello una superstizione poco seria e poco degna del nostro tempo, che noi auspichiamo civile, come m'impedirebbe di ricorrere alle armi a tutela del mio onore, così mi vieta di rappresentarti nella vertenza cui tu accenni».

La lettera, finora inedita, sarà compresa nel terzo volume dell'epistolario per Einaudi relativo al 1924. Annunciato per l'anno venturo, lo cura come i precedenti (1918-1922 e 1923), Ersilia Alessandroni Perona, studiosa di speciale acribia, a cui si deve fra l'altro il carteggio fra Piero e la moglie Ada, sempre per i tipi einaudiani, *Nella tua breve esistenza*. Che cosa indusse Piero Gobetti a interpretare il copione del cherubino, come lo salutò Giuseppe Prezzolini («I cherubini sono gli angeli che hanno una spada in mano») o, come lo ritrasse Felice Casorati, «un angelo con la spada di fuoco, non per distruggere ma per segnare le cose»? Il 10 giugno 1924 a Roma era stato assassinato Giacomo Matteotti. Il 2 settembre, su *La Rivoluzione Liberale*, Gobetti non mancò di fustigare le pallide reazioni al delitto, nel mirino i «vari Delcroix e simili aborti morali», illusi «di liquidare il fascismo con i giochetti parlamentari». Gli squadristi non esitarono a ulteriormente ottemperare l'ordine via telegramma di Mussolini al prefetto di Torino («Rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo») aggredendo Gobetti sotto casa («Ignaro delle regole del corpo a corpo io mi difendevo alla meglio»). Gobetti, che sul caso Delcroix ebbe la solidarietà di Benedetto Croce, chiese ragione «ai suoi offensori», responsabili di aver scatenato l'agguato del 5 settembre: il vicedirettore della *Gazzetta del Popolo* Raffaello Nardini-Saladini e il professor Vittorio Cian, mentre il segretario generale della Associazione mutilati Giovanni Baccharini gli telegrafò da Firenze «invitandomi a ritenermi schiaffeggiato». Le prime due querelle furono risolte con un giurì d'onore, la terza non andò a termine per l'irreperibilità dello sfidato. Piero Gobetti, il «Resistente n. 1», come lo innalzerà Guglielmo Alberti, avrebbe continuato la lotta politica con gli impavidi inchiestri. Sul finire del '24 varò la rivista che gli sopravviverà, *Il Baretto*. Il 23 dicembre il numero d'esordio.

Il 24 novembre, lo scarruffato giovane si rivolgeva a Santino Caramella (fra le lettere inedite dell'epistolario in formazione) sollecitandolo a interpellare due «energie nove» genovesi: «Carissimo, su chi possiamo contare a Genova per *Il Baretto*? Dovresti conoscere e far lavorare Montale. Tu che cosa mi dai? *Baretto* sarà in formato R. L., quindicinale. Ansaldo collaborerà?». Due gobettiani anomali. Giovanni Ansaldo, il direttore del *Lavoro* che, da «antifascista riluttante», diverrà «il giornalista di Ciano». Ed Eugenio Montale, che nel '25 pubblicherà a Torino, con Piero, *Ossi di seppia*, non esitando a confessare la distanza morale dall'intellettuale esemplare: «Io, più strame che guerrigliero».

Il saggio di Nicola Gardini in edicola con Repubblica

# Conoscere il latino per capire noi stessi

di Claudia Arletti

«**E**gregio ministro, lei sarà anche un tipo fuori dal gregge, ma è un servo tra i servi, basta che si guardi allo spetto, pardon, allo specchio...». Così potrebbe scrivere un detrattore spiritoso a un qualche leader di oggi, giocando con le parole e le loro origini nascoste. E così iniziava un articolo pubblicato sul *Venerdì di Repubblica* (11 settembre 2020), dove Nicola Gardini ragionava sul fascino delle etimologie e si divertiva anche un po' a sorprendere il lettore. Perché l'italiano – incluso quello digitato sul cellulare o veicolato da Zoom e dagli ebook – è una lingua meravigliosa, distesa su un tappeto di parole, strati e strati di vocaboli dall'origine segreta, se non ignota; e il tempo che è passato, e le ha viste trasformarsi nella forma e nel significato, dice tanto di noi e di quello che siamo diventati nel corso dei secoli.

► **Il murale**  
Il motto latino di Parigi: "Sbattuta dalle onde ma non affonda"



Leggendo, vedrete che il latino, come una scatola magica piena di sorprese, ci contiene e ci appartiene, anche se non sempre ne siamo consapevoli. Prendiamo proprio "egregio", un aggettivo dell'italia-

no corrente. Non tutti sanno che deriva da *egregius*, formato da *e* ("fuori da") e *gregis* ("gregge"): dunque oggi "egregio/-a" è colui o colei che si distingue, ma dentro di sé porta ancora una traccia di un'antica cultura contadina, mostrandoci quanta strada abbia percorso il significato iniziale di "fuori dal gregge". "Spetto" – chi mai lo direbbe? – è imparentato con "specchio": a collegare i due vocaboli è la radice *spec-*, che dà il verbo *specio*, "guardo". Da questo *spec* – viene una messe di vocaboli che siamo tutti in grado di riconoscere: *spectaculum* e *species*, anzitutto, ma anche, con l'aggiunta di un prefisso, *de-spectus*, *re-spectus* e *con-spicius*, che diventano in italiano "spettacolo", "specie", "dispetto", "rispetto", "cospicuo". Più complicato immaginare che dalla stessa radice arrivi il nostro "aspettare". Ma così è: il capostipite è *ad-specto*, "guardo con attenzione". E, se vogliamo svelare tutto dell'"egregio signore" citato all'inizio, ricordiamoci che ministro, da *minister*, secondo l'etimologia significa "servo" (contiene, infatti, la radice di *minus*, "meno")...

Cammin facendo, accompagnati dalla parola sincera e coinvolgente di Gardini, incontrerete studenti curiosi, una professoressa lunatica e appassionata, una bambina di nome Caterina, e poi gli svergognati baroni, una madre che parla il dialetto, un fisico che paragona il tradurre dal latino a un esperimento di laboratorio; viaggerete in una città vicina (Milano), ma anche in realtà lontane (come studiano il latino a New York?) e soprattutto: perché lo fanno? Scoprirete, a proposito di etimologie, che il mondo della comunicazione pubblica abbonda di cattivi assortimenti di parole, di metafore sconclusionate, di continui pasticci lessicali e di senso, quando, invece, basterebbe poco per essere chiari e coerenti. Che le chat sui social sono un po' come i graffiti sui muri di Pompei, ma la letteratura è un'altra cosa. E che c'è poco da fare: per leggere e tradurre i classici bisogna digerire le declinazioni, con le loro interminabili eccezioni; e i verbi che a volte si somigliano e si confondono; e i costrutti complessi, tra perifrastiche passive e periodi ipotetici: un muro che può sembrare altissimo – la grammatica latina –, perfino invalicabile. Ma vedrete anche che quel muro può essere affrontato, scalato un poco per volta, senza paura, e anzi con piacere. Possibile? Nicola Gardini in questo libro ci dice che sì è possibile. Spiega da dove si può cominciare, e come andare avanti. Avanti, fino a trovare consolazione in un autore, quando il dolore sembra insopportabile; avanti, fino a percepire il giacimento di parole su cui camminiamo, e perché siamo quelli che siamo.

Avanti, fino a sentire nell'aria il senso delle cose e delle parole.

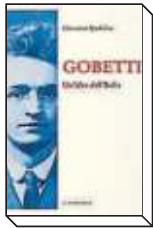
Una lingua che è una scatola magica, piena di sorprese tutte da scoprire

Da oggi il volume con il giornale

Elogio del latino di Nicola Gardini, con l'introduzione di Claudia Arletti, di cui qui pubblichiamo un estratto, è in edicola da oggi con Repubblica a 9,90 euro in più



Il libro



**Gobetti Un'idea dell'Italia** di Giovanni Spadolini (Luni editrice, pagg. 455, euro 25)